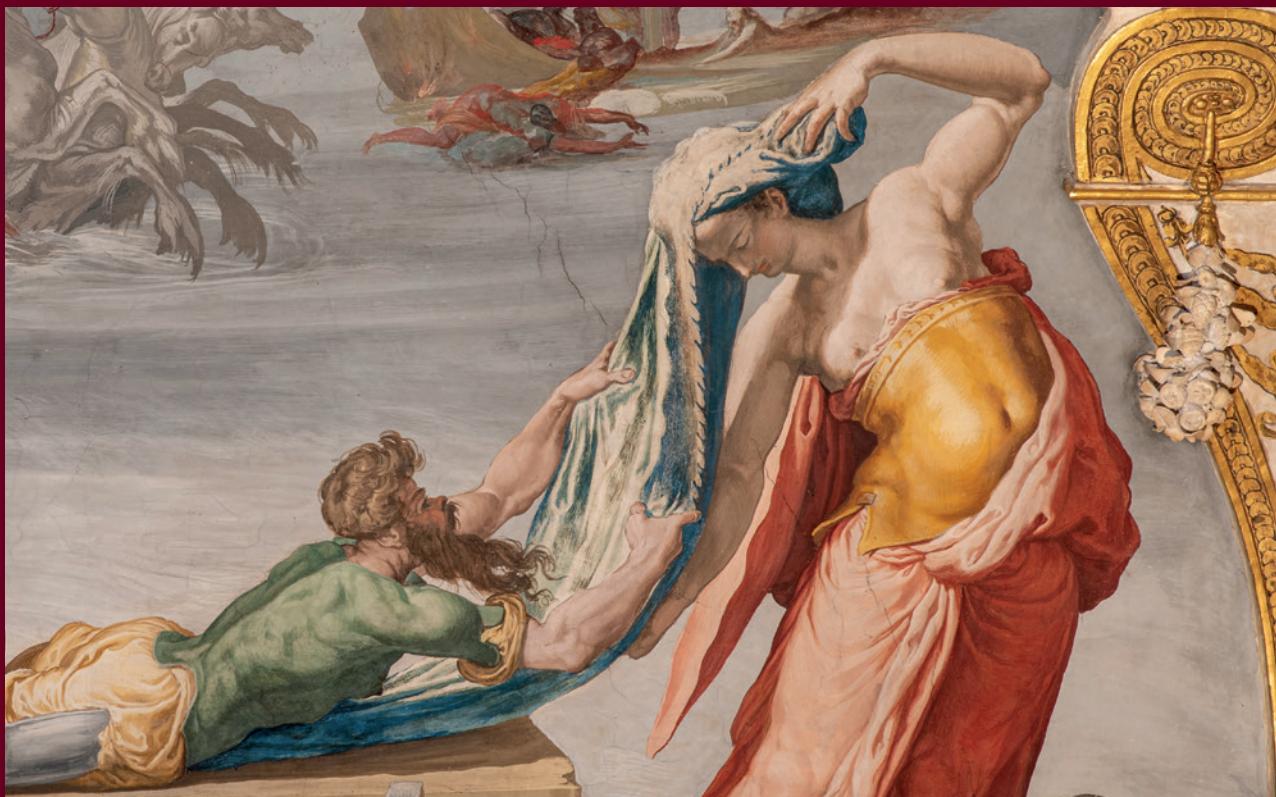


ANNALES

ACTA ACADEMIAE SCIENTIARUM INSTITUTI BONONIENSIS

CLASSIS SCIENTIARUM MORALIUM



Bologna
University Press

ANNALES

ACTA ACADEMIAE SCIENTIARUM INSTITUTI BONONIENSIS

CLASSIS SCIENTIARUM MORALIUM

3



Board of Governors of the Academy of Sciences of Bologna

President: Prof. Luigi Bolondi

Vice-President: Prof.ssa Paola Monari

Secretary of the Class of Physical Sciences: Prof. Lucio Cocco

Vice-Secretary of the Class of Physical Sciences: Prof. Aldo Roda

Secretary of the Class of Moral Sciences: Prof. Giuseppe Sassatelli

Vice-Secretary of the Class of Moral Sciences: Prof. Riccardo Caporali

Treasurer: Prof. Pierluigi Contucci

Annales. Acta Academiae Scientiarum Instituti Bononiensis Classis Scientiarum Moralium

Editor in Chief

Antonio C. D. Panaino

Assistant Editor

Paolo Ognibene

Editorial Board

Giuseppe Caia (Giuridical Sciences)

Loredana Chines (Philology and Italian Studies)

Raffaella Gherardi (Social and Political Sciences)

Paola Monari (Economic and Financial Sciences)

Giuseppe Sassatelli (Archaeological and Historical Sciences)

Walter Tega (Philosophical and Anthropological Sciences)

Editorial Consultant of the Academy of Sciences of Bologna

Angela Oleandri

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza 10, 40123 Bologna

tel. (+39) 051 232 882

ISBN: 979-12-5477-672-8

ISBN online: 979-12-5477-673-5

ISSN: 2389-6116

DOI: 10.30682/annalesm2503

www.buponline.com

info@buponline.com

Copyright © the Authors 2025

The articles are licensed under a Creative Commons Attribution CC BY 4.0

Cover: Pellegrino Tibaldi, *Odysseus and Ino-Leocothea*, 1550-1551,
detail (Bologna, Academy of Sciences)

Layout: Gianluca Bollina-DoppioClickArt (Bologna)

First edition: December 2025

Table of contents

Prefazione, Luigi Bolondi	1
Introduzione / Introduction, Antonio C. D. Panaino	5
Shakespeare, Cervantes, la letteratura, il teatro e il sogno... Nadia Fusini	9
La festa e il cibo. Cultura popolare e cultura di élite Massimo Montanari	21
Note sul disagio giovanile Stefano Bolognini	31
Filologia ed erudizione nella Grecia antica. Il contributo di Francesco Bossi Franco Montanari	43
L'eredità di un Maestro. La scuola dantesca di Emilio Pasquini. Premessa Alfredo Cottignoli	57
Leopardi e Dante. Preliminari per nuove ricerche Andrea Campana	59
Emilio Pasquini e la <i>Lectura Dantis Bononiensis</i> Giuseppe Ledda	69
Dantismo muratoriano: non solo <i>Perfetta poesia</i> Fabio Marri	77
Il commento alla <i>Commedia</i> di Emilio Pasquini e Antonio Enzo Quaglio Paola Vecchi Galli	87

Introduzione all'incontro interdisciplinare “Musica Urbana. Suoni e rumori nell’età contemporanea”	97
<i>Giuseppina La Face</i>	
La città che suona e canta	99
<i>Paolo Fabbri</i>	
Soundscape, fonosfera e musicologia urbana	103
<i>Franco Piperno</i>	
Un silenzio che spacca le orecchie	107
<i>Ugo Berti Arnoaldi</i>	
Persone ferite da suoni e rumori	111
<i>Domenico Berardi</i>	
Geografie del suono: per un’antropologia dell’ascolto nella prima età moderna	115
<i>Luigi Collarile, Maria Rosa De Luca</i>	
La musica che inquina e la tutela dell’ambiente	119
<i>Marcella Gola</i>	
La prospettiva dell’ecologia acustica nella formazione musicale	123
<i>Carla Cuomo</i>	
Soslan e la Ruota di Balsæg	127
<i>Paolo Ognibene</i>	
Tra cielo e terra.	
Riflessioni sul culto della dea Anāhitā e sui rituali in suo onore	137
<i>Antonio C. D. Panaino</i>	
Il pastore e le bestie.	
Un modello di potere autocratico in Grecia antica	153
<i>Matteo Zaccarini</i>	
Il pallone di Alessandro. Simbologie inverse del potere tra opposti contendenti alla luce delle numerose ricezioni del <i>Romanzo di Alessandro</i>	
nelle tradizioni greca, latina, armena e siriaca	167
<i>Antonio C. D. Panaino</i>	

Leopardi e Dante. Preliminari per nuove ricerche*

Andrea Campana

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Contributo presentato da Alfredo Cottignoli

Abstract

The essay examines the presence of Dante in Leopardi's works and thought, focusing in particular on the canticle *Appressamento della morte* (1816) and proposing new research paths.

Keywords

Dante, Leopardi, *Appressamento della morte*.

Queste pagine sono state instradate, oltre che dal mio maestro Emilio Pasquini, il quale dedicò molta attenzione a Leopardi (in particolare al rapporto Leopardi-Dante e Leopardi-stilnovismo),¹ anche da William Spaggiari, studioso che da poco ci ha lasciati, e che pubblicò nel 2019 un importante saggio di sintesi e di aggiornamento bibliografico su Leopardi e Dante.² Un problema critico, questo, ben lungi dal potersi considerare esaurito e chiuso: se è vero, infatti, che non sono mancati affondi specifici di rilievo, in ordine alla comprensione del grado della cultura dantesca di Leopardi o dell'ipotesto dantesco nelle sue opere, manca ancora, mi pare, una interpretazione

© Andrea Campana, 2025 / Doi: 10.30682/annalesm2503f

This is an open access article distributed under the terms of the CC BY 4.0 license

* *L'eredità di un Maestro. La scuola dantesca di Emilio Pasquini: Dantismo sette-ottocentesco* (12 novembre 2024, Accademia delle Scienze, Bologna).

¹ Cfr. in part. E. Pasquini, "Lingua e stile nei «Canti» pisano-recanatesi", in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 settembre-5 ottobre 1991), Firenze, Olschki, 1994, 173-204, e Id., "Il pensiero dominante", in *Lectura leopardiana. I quarantuno «Canti» e «I nuovi credenti»*, a cura di A. Maglione, Venezia, Marsilio, 2003, 489-502. Sulla figura del Pasquini leopardista, nel suo complesso, cfr. ora A. Campana, "Il Leopardi di Emilio Pasquini", in *Carte leopardiane: dal documento al sistema*, Atti del Convegno *Alma Leopardi* – Giornata in ricordo di E. Pasquini (Bologna, 9 giugno 2023), a cura di M. Dani, con la collaborazione di I. Burattini e R. Priore, Bologna, (Laurus – Collana del Dip. di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna), 2024, 1-8, online: https://amsacta.unibo.it/id/eprint/8008/11/Atti%20Alma%20Leopardi%202023_file%20complessivo.pdf.

² W. Spaggiari, "Leopardi lettore di Dante", *Bollettino Dantesco per il Settimo Centenario*, 8 (2019), 33-64.

complessiva del dialogo intercorso fra il Recanatese e Dante, cioè un chiarimento su cosa Dante abbia significato nel profondo per Leopardi,³ al di là del desultorio rintracciamento di citazioni o allusioni. Manca cioè l'atto di *recollegere* le centinaia di citazioni e appunti su Dante, dandone una lettura univoca, tale da tracciare un senso finale di questo lavoro intertestuale, esplicito o sottotraccia, durato dai *puerilia* alla *Ginestra*: nemmeno Consoli vi riuscì, in quel suo saggio per altro memorabile e seminale del 1978.⁴ Del resto, non è sforzo da poco sopperire a questa mancanza, perché una riflessione interpretativa tanto complessa richiede lunghissimi studi, volti in più direzioni (bibliografiche, biografiche, testuali). Noi qui possiamo solo, per il momento, fare un sommario bilancio e proporre alcuni spunti e suggestioni per ulteriori future ricerche.

Prima di tutto, bisogna partire dalla «pietra angolare» per la conoscenza di Leopardi, che è, volenti o nolenti, il *Catalogo* della Biblioteca di Recanati, e vedere quale e quanto Dante vi era ospitato, ovvero una decina di titoli, meno di Petrarca, Boccaccio o Tasso (ma c'è una ragione, come vedremo: la scarsa affezione per l'Alighieri da parte del padrone di casa, Monaldo...). Nel regesto, alla voce *Dante Alighieri*, compaiono le edizioni commentate da Iacomo della Lana (in un incunabolo di Vindelino da Spira, Venezia, 1477), dal Vellutello e dal Landino; fra le cose più recenti, la *Commedia* del Costa (1826) e una *Vita nova* uscita a Pesaro nel 1829 per i tipi di Annesio Nobili: Monaldo ne fa richiesta all'editore solamente il 26 ottobre 1832 – come ha illustrato Spaggiari –, e dal tono che usa sembra parli di una lacuna ancora da colmare nel suo fondo librario.⁵ Nel regesto c'è anche *L'amoro Convivio*, stampato a Venezia nel 1529.⁶ Poco, insomma. Per avere un quadro più preciso, si richiederebbe un'ispezione a largo raggio su tutti quei testi del *Catalogo* che ragionavano di Dante o ne riportavano stralci antologici, fuori, cioè, dalla voce specifica a lui dedicata. Cosa da fare, certo, ma disagevole. Leopardi, nella *Postilla IV* alla Cantica *Appressamento della morte*, ampiamente ispirata alla *Commedia*, afferma: «quando scrissi non avea letto Dante che una sola volta»;⁷ sempre lì, si meraviglia per aver scoperto *ex post*, cioè dopo la stesura di quell'operina, che anche Dante in *Purg.* XIX aveva punito gli avari come lui nel Canto III.⁸ Dalla *Postilla IV* si dovrebbe, quindi, desumere che Leopardi, nel 1816, aveva letto «una sola volta» il solo *Inferno*! Egli si era concentrato, prima d'allora, soprattutto sulla poesia classica, questo è indubbio; ma una tale affermazione va presa con le molle,⁹ e potrebbe anche indicare una qualche volontà di distanziamento pubblico dal proprio modello, finalizzata a suggerire, pur nella patente imitazione, una certa autonomia

³ Che arrivava a dire: Dante «non ebbe né avrà mai pari fra gl'italiani» (*Zibaldone* 2574, 21 luglio 1822).

⁴ D. Consoli, “Leopardi e Dante”, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, 39-90.

⁵ Lett. di Monaldo ad Annesio Nobili del 26 ottobre 1832, cit. in S. Lorenzetti, «*Andare in mare senza barca*». *Le lettere di Monaldo Leopardi ad Annesio Nobili: un carteggio per «La Voce della Ragione»*, Firenze, Cesati, 2010, 218.

⁶ Su tutte le edizioni appena nominate si veda il *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova ed. a cura di A. Campana, prefazione di E. Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, 111-112.

⁷ G. Leopardi, *Postille alla Cantica*, in Id., *Poesie e prose*, vol. I, a cura di M.A. Rigoni, Milano, Mondadori, 1987, 376.

⁸ *Ibid.*

⁹ Anche perché nella Cantica il 50% dei luoghi danteschi rimanda all'*Inferno*, ma l'altro 50% è spartito all'incirca in proporzioni uguali fra *Purg.* e *Par.* (cfr. S. Delcò-Toschini, “Indice dei nomi e delle opere citate”, in G.

creativa: quelle frammentarie *Postille* costituivano infatti l'abbozzo per un testo d'accompagnamento a una prevista stampa (mai realizzata) dell'*Appressamento*. Fa fede di ciò soprattutto la *Postilla II*, che si rivolge direttamente ai «*Lettori*».¹⁰

Oltre che dalla Biblioteca paterna, Leopardi poté avere conoscenza di Dante da fonti indirette. Pensiamo ad esempio a Monti, che secondo i letterati del suo tempo (come il Borsieri delle *Avventure letterarie di un giorno*) era da considerarsi il restauratore della gloria di Dante a cavallo fra Sette e Ottocento: il Monti che aveva praticato il genere della visione in terzine (nella *Bassvilliana* e nella *Mascheroniana*), e che era stato esegeta e filologo dantesco, con la sua doppia edizione del *Convivio*. Ma anche fonti minori o minime poterono influire. Melchiorre Missirini, nel 1831, comunica a Leopardi la sua scoperta di un vero ritratto di Beatrice, e gli anticipa che presto accompagnerà la litografia del ritratto con un apposito trattatello, quel *Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari* uscito a Firenze nel 1832¹¹ e compreso effettivamente fra i libri lasciati, al momento del decesso, da Leopardi a Ranieri, e da questi riconsegnati a Monaldo.¹² Nei primi anni Trenta, in cui Leopardi stava elaborando *Il pensiero dominante* e *Amore e morte*, quella di Missirini potrebbe essere stata una lettura importante, perché contiene molti stralci dalle *Rime extravaganti* e dalle canzoni del *Convivio*.

Dante è quasi assente nell'*Epistolario*: di lui si parla pochissimo, e piuttosto sbrigativamente, in una trentina di lettere (su un totale di 1969, tra quelle leopardiane e dei corrispondenti). Colpisce, a fronte di sporadicissime citazioni del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia* (ad esempio in *Zibaldone* 1525, 19 agosto 1821), il totale silenzio sulla *Vita nova* in *Epistolario* e *Zibaldone*. Tuttavia, almeno per la *Commedia* si registra una conoscenza approfondita da parte del poeta, per via di alcune citazioni di passi avvenute evidentemente a memoria, fuori da ogni contesto legato a Dante: nello scritto *Sull'Eusebio del Mai* (1819) Leopardi allude a *Inf. XI*,¹³ in *Zibaldone* 2896 (6 luglio 1823) cita *Par. XXVI* 130 (difficile pensare che, nel corso della stesura di una pagina dello scartafaccio, *currenti calamo*, Leopardi si sia alzato a verificare il testo di un singolo verso citato); in *Zibaldone* 4415 (21 ottobre 1828) cita *Inf. XXXI*, in particolare il paragone fra i Giganti e la cinta muraria di «Montereggiione». Eccetera. Ma Leopardi cita anche, in *Zibaldone* 4302 (Pisa, 19 marzo 1828), *Io mi son pargoletta bella e nova*, e dichiara

Leopardi, *Appressamento della morte*, edizione critica a cura di S. Delcò-Toschini, intr. e comm. a cura di C. Genetelli, Roma, Antenore, 2002, 121).

¹⁰ Leopardi, *Postille alla Cantica*, cit., 374.

¹¹ Cfr. lett. di Melchiorre Missirini a Leopardi, da Firenze, 21 febbraio 1831 (G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. II, 1775).

¹² Ha ricostruito recentemente tutta la vicenda L. Melosi, “Sul contesto del dantismo leopardiano”, nel miscellaneo *Dante e il dantismo nelle Marche*, a cura di L. Melosi, I. Cesaroni e G. Marozzi, Firenze, Olschki, 2022, 144-146. La studiosa ha però anche dimostrato che, nella Biblioteca avita, il volume oggi non compare (né vi compariva nel 1847-1848, perché il *Catalogo*, che fu allestito in quel torno di tempo, non ne riporta menzione).

¹³ G. Leopardi, “Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone”, in Id., *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici ed E. Trevi, Roma, Newton Compton, 2010², 1007 («molti non si fideranno gran cosa d'una versione che primieramente, secondo la metafora di Dante in altra materia, non è figlia ma nipote del testo»).

di avere fra le mani le *Rime* di Dante (*Il risorgimento* e *A Silvia*, non si dimentichi, nascono d'improvviso in quell'aprile!).

Che significato attribuire, infine, alla proposta fatta a Leopardi da Bunsen di ricoprire una cattedra dantesca a Bonn, nel 1828?¹⁴ Possibile che egli non fosse (o non apparisse alla società letteraria) per lo meno un discreto dantista? Leopardi racconta a Puccinotti di aver rifiutato esclusivamente per motivi di clima, e per non doversi allontanare troppo dalla sua famiglia.¹⁵ Di più non si sa, per ora, su questo episodio. Il clima familiare non favoriva dantismi. Nel suo saggio erudito-legittimista sulla *Santa Casa di Loreto* Monaldo cita la *Commedia* secondo l'edizione della Crusca del 1595, e menziona la *Vita di Dante* del neoguelfo Cesare Balbo (del 1839);¹⁶ inoltre, pretende di dimostrare che la Santa Casa di Loreto sia la «casa / di Nostra Donna in sul lito Adriano» di *Par. XXI* 122-123.¹⁷ Tuttavia, il suo rapporto con Dante non era privo di acredini: nelle *Considerazioni sulla storia d'Italia* di Carlo Botta attaccò violentemente il Dante anticlericale, col quale non poté mai solidarizzare.¹⁸ Anche per via di questo clima, forse, Leopardi nell'*Appressamento* cerca di blandire un eventuale giudizio negativo del Monaldo lettore, accentuando cautelativamente, senza ambiguità, le proprie salde certezze religiose: ad esempio, nel Canto V (vv. 73-75), «Eterno Dio, per te son nato, il veggio, / Che non è per quaggiù lo spirto mio, / Per te son nato e per l'eterno seggio».¹⁹ Per lo stesso motivo, il giovane Leopardi colloca nel Canto II (vv. 64-81) un'invettiva contro l'Enrico VIII autore dello scisma anglicano, e rassicura i suoi lettori circa l'approdo definitivo del poeta fiorentino alla beatitudine, dopo la morte (Canto IV, vv. 130-131): Monaldo e i suoi sodali erano forse più in dubbio, su questo punto.²⁰

Nonostante certe espressioni troppo «enfatizzate» – come scrisse Consoli – non c'è dubbio che la fede cattolica di Leopardi nell'*Appressamento* sia ancora sinceramente sentita.²¹ Il di-

¹⁴ Cfr. lett. di Karl Bunsen a Leopardi del 5 giugno 1828, in Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. II, 1499.

¹⁵ Cfr. lett. di Leopardi a Francesco Puccinotti del 12 giugno 1828, in Leopardi, *Epistolario*, cit., vol. II, 1505.

¹⁶ Cfr. M. Leopardi, *La Santa Casa di Loreto: discussioni istoriche e critiche*, Lugano, presso Francesco Veladini e C., 1841, 137 nota 1 e 244 nota 2.

¹⁷ Ivi, 136 ss.

¹⁸ M. Leopardi, *Considerazioni sulla storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini. Tratte dalla Voce della Ragione*, Pesaro, Nobili, 1834, 130-131. Ma si dovranno appurare bene, in futuro, i rapporti con Dante di Monaldo e Carlo Antici: le ultime ampie monografie di Pasquale Tuscano (*Monaldo Leopardi: uomo, politico, scrittore*, Lanciano, Carabba, 2016) e Corrado Pestelli (*Carlo Antici e l'ideologia della restaurazione in Italia*, nota introduttiva di S. Mastellone, Firenze, Firenze University Press, 2009) non affrontano di petto questo lato culturale dei due parenti; apprendiamo, invece, che Ilaria Cesaroni si sta attualmente muovendo a questa utile verifica con Monaldo: cfr. Cesaroni, «*Mise non so quanti pontefici e santi nel suo inferno*: interferenze dantesche nelle corrispondenze di Monaldo Leopardi», nel misc. *Dante e il dantismo nelle Marche*, cit., 147-155 (in part. 147 nota 1).

¹⁹ Riporteremo il testo dell'*Appressamento*, ovunque, dall'ed. crit. a cura di Delcò-Toschini, cit.

²⁰ La stessa rassicurazione inserirà anche in *Sopra il monumento di Dante*, vv. 93-94 («Te ... Che di nuovo salisti al Paradiso!»). Scrivere che Dante era salvo, in quegli anni della Restaurazione, non era privo di senso, né di progettualità ideologiche: serviva a rendere lecita, di fronte al pubblico, l'opera dantesca, recuperandola per nuovi scopi.

²¹ Anche Carlo Tenca, acutamente, nelle sue riflessioni sul Recanatese insisterà su questo aspetto: «qui esso si vede profondamente inspirato dalle credenze cristiane, alle quali attinge la sostanza e le imagini della sua visione. Se nell'espressione del suo rammarico si sente qualche accenno vigoroso che quasi accenna a

ciottenne che si accosta al modello dantesco, con intenzioni scopertamente imitative, condivide col poeta trecentesco anche la prospettiva ultraterrena: nell'*Appressamento* (Canto IV) c'è una *visio Paradisi* (e *Christi*), come nella *Commedia*. Quando invece, a partire dal 1819 circa, la metafisica di Leopardi comincerà ad allontanarsi da quella dantesca, con moto diametralmente opposto, rimarrà ad accomunare i due poeti il solo *Inferno*, con la sua rappresentazione disincantata e orrida del male umano e sociale. Il *Paradiso* diventerà invece a quel punto, fra i due, un elemento divisivo: nel 1823, Leopardi nello *Zibaldone* (3507-3508) dirà che «il Cristianesimo è più atto ad atterrire che a consolare» e che Dante, col suo vivido e convincente *Inferno* e il suo slavato e poco attrattivo *Paradiso*, dimostra benissimo questo principio. Il fatto che, nel corso degli anni, Leopardi metta definitivamente nel cassetto l'*Appressamento* e ne salvi nel *FrXXXIX* dei *Canti* del 1835 solo un breve tratto (76 versi dai primi 82 del Canto I), se da un lato testimonia l'attaccamento affettivo a quell'esperimento giovanile, dall'altro – con la rimozione di ogni sfumatura fideistica²² – comprova la ormai perentoria incompatibilità metafisica fra Dante e Leopardi.

Da Consoli in avanti l'interpretazione *vulgata*, circa il rapporto Leopardi-Dante, è stata questa: nel tempo dell'adesione alla fede cattolica, Dante è stato per Leopardi un esempio anche per i contenuti (vedi l'*Appressamento della morte*); poi, lo spartiacque del 1817, con la conoscenza di Giordani e i nuovi progetti di poesia liberal-patriottica, assieme all'affievolirsi graduale della fede tra le pagine dello *Zibaldone*, ha reso impossibile questa adesione contenutistica, e Dante ha continuato a campeggiare come padre prorisorgimentale (vedi *Sopra il monumento di Dante*); quando anche questa prospettiva è venuta meno, attorno alla fine del 1821 (vedi *Bruto minore*), Dante è rimasto un interlocutore solo per lo stile. Ma è poi vera questa impostazione? Posso consentire che sia vera fino al 1821, ma non credo che Leopardi vedesse in Dante, dopo quella data, solo una fonte di lingua e stile: la *diminutio* dell'uomo sulla terra e della terra stessa («L'aiuola che ci fa tanto feroci» di *Par. XXII* 151, definizione preceduta da un leopardiano «vidi questo globo / tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante», vv. 134-135), l'idea di una decadenza progressiva della società e della storia coeve (nel *Veglio di Creta*), la rappresentazione senza veli e infingimenti della crudeltà e della malvagità degli uomini compiuta nell'*Inferno* sono tratti essenziali dell'opera dantesca, che anche Leopardi condivise: si legga appena *Palinodia* 69 ss., dove si proclama che «Valor vero e virtù, modestia e fede / E di giustizia amor, sempre in qualunque / Pubblico stato ... Sfortunati saranno, afflitti e vinti ... Ardir protervo e frode, / Con mediocrità, regneran sempre ... Imperio e forze ... Abuserà chiunque avralle, e sotto / Qualunque nome». Confrontiamo queste considerazioni con le tre fiere e la presenza pervasiva della «lupa» lungo tutto l'*Inferno*, con la va-

protesta, se egli deplora soprattutto con amare parole la troncata aspettativa della gloria, di quella gloria che gli è promessa dall'altezza dell'ingegno e ch'egli ha la coscienza di poter raggiungere, l'umiltà della fede e del sacrificio trionfano alfine della sua afflizione d'uomo, e del suo orgoglio di scrittore. Il dubbio è ancora lontano dal suo animo, ed egli non dovrà provarne lo strazio se non in età più inoltrata» (C. Tenca, “Rendiconto dei lavori della Classe di Lettere e scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo” [1880], in Id., *Per l'unità delle arti. Saggi di critica romantica* [1838-1880], a cura di A. Cottignoli, Milano, FrancoAngeli, 2016, 288). Troviamo che questo ragionamento si può, nella sostanza, condividere.

²² Il nuovo testo, infatti, non ha più nulla a che vedere con la visione originaria e mette in scena una fanciulla che viene uccisa da una tempesta improvvisa, mentre si sta recando – come pare probabile – ad un incontro amoroso.

stità inimmaginabile per noi terrestri delle schiere dei dannati incontrate dal pellegrino, con quel «giusti son due e non vi sono intesi» di Ciacco, con l'aspetto del fraudolento Gerione, in apparenza «uom giusto», ma dotato di «venenosa forca» (che sarebbe stato un buon protagonista anche per le *Operette morali*), con il disastroso ritratto dantesco della politica romagnola e toscana, con i disumani e cannibalici rapporti descritti nell'episodio di Ugolino, con quel Lucifero che divora i peccatori e domina sul mondo.²³ Nei suoi momenti più negativi, Leopardi sembra, insomma, quasi più moderato rispetto al Fiorentino!

Con quanto sin qui detto, non si vuole inferire che il Dante dell'*Appressamento* fosse *tout court* un Dante della Restaurazione o, ancor più precisamente, dello Stato pontificio. Quell'operina, per lo più faticosa e intralciata da una imitazione pesante, conteneva già dell'altro. E ciò va rilevato. Come ha chiarito Christian Genetelli pochi anni or sono, il pretesto generativo di quella Cantica in terza rima va rintracciato in un consimile prodotto poetico di tal Giuliano Anniballi di Urbino, un ultraconservatore «ligio a trono e altare» – come ci spiega Genetelli –, estimatore del Monaldo intellettuale: mi riferisco all'*Ombra di Dante. Visione*, pubblicata da Ilario Rossi a Loreto nel giugno 1816,²⁴ un testo che si muove entro la più assoluta ortodossia monaldiana.²⁵ Leopardi aveva già pronta per la stampa, in bella copia, una recensione molto critica di questo lavoro, ma non la pubblicò mai: la lasciò, infatti, fra le sue carte, ora conservate alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dov'è stata rinvenuta e pubblicata da Genetelli, che ha individuato anche qualche precisa convergenza testuale con l'*Appressamento*. Ebbene, Leopardi imbocca una strada notevolmente diversa dall'Anniballi, benché abbia forse ricevuto proprio da lui l'imbeccata per la sua composizione, diversa non tanto per struttura (Anniballi ha un canto solo, Leopardi cinque) o per modalità di riuso del modello dantesco (fitte citazioni dalla *Commedia* si trovano nell'uno e nell'altro, certo in modo ben più raffinato in Leopardi), quanto per due aspetti del tutto peculiari: 1) la concezione di Dante come poeta primitivo e naturale; 2) la presenza di una lunga e tormentosa tirata esistenziale sulla propria condizione di giovane sfortunato e destinato al fallimento terreno.

Leopardi scrive la Cantica «nel Novembre e Decembre del 1816», per sua stessa ammissione,²⁶ cioè in un anno molto «sperimentale», quasi altrettanto sperimentale rispetto al 1819, l'anno dell'*Infinito*.²⁷ Nel 1816 si colloca la sua «conversione» al bello, con l'acquisizione di uno stato interiore «antico», nel quale (cito da *Zibaldone* 143-144, 1º luglio 1820) il suo «forte era la fantasia», i suoi «versi erano pieni d'immagini», e dalle sue «lettture poetiche [...] cercava

²³ Come la Natura del *Dialogo* con l'Islandese, la quale, nell'immaginario leopardiano, non è così lontana da ciò che per Dante era Lucifero: si ricordi che Leopardi, attorno al 1833, chiamerà la natura «Arimane», il dio del male dello zoroastrismo.

²⁴ Cfr., su questo testo e gli annessi problemi bio-bibliografici, C. Genetelli, *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi: «L'ombra di Dante»*, Milano, LED, 2020.

²⁵ Rossi era stampatore di fiducia di Monaldo, e aveva già impresso, in quello stesso giugno, un saggio erudito di Giacomo (le *Notizie istoriche, e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata*, in Egitto). Inoltre, il dedicatario dell'*Ombra* era don Sebastiano Sanchini, prozio di Anniballi e, notoriamente, precettore di Giacomo dal 1807 al 1812.

²⁶ Leopardi, *Postille alla Cantica*, cit., 376.

²⁷ Quanto diremo della Cantica nelle prossime pagine (specie riguardo alla patina linguistica) è debitore della fondamentale introduzione di Genetelli all'*Appressamento*, cit., in part. IX-XX.

sempre di profittare riguardo alla immaginazione»; nel quale «era [...] sensibilissimo anche agli affetti», «non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia» non aveva «che un barlume»; era pieno di illusioni, le sue sventure «erano piene di vita», «in somma il suo stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi»... cioè come quello di Dante! Scriveva ancora Leopardi, in quelle stesse pagine: «allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della Cantica». Tale testo, nella sua mente, rappresentava, quindi, il prodotto di una immaginazione fanciullesca, pura e sorgiva, ingenua come nei primitivi, greci o ebrei, o come in Dante. Un tipo di immaginazione che Leopardi dichiara di avere perduto – e dovuto poi sempre faticosamente e laboriosamente rincorrere – dopo il passaggio dallo stato antico al moderno, nel 1819, quando cioè ha cominciato «a riflettere profondamente sopra le cose» e «a divenir filosofo di professione (di poeta *che era*)», e «l'immaginazione in *lui* si è «sommamente infiacchita». Per tutta la vita Leopardi ha cercato, quindi, di “tornare Dante”.

Nel 1816 egli scrive ancora alla maniera degli antichi: nell'*Inno a Nettuno*, del maggio, finge di essere un lirico greco; nelle *Odae adespotae*, della primavera, d'essere un lirico latino; traduce il I dell'*Odissea*, il II dell'*Eneide*; nel gennaio 1817 volgarizza i frammenti delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso; sempre nel 1817 la *Titanomachia* di Esiodo, poeta «semplice, candido, naturale»; nel settembre 1818 in *All'Italia*, vv. 84-140, parla ai lettori attraverso la bocca di Simonide di Ceo, chiamato a parlare direttamente sul proscenio; ecc. Nel suo tentativo di immedesimarsi in questi antichi scrittori naturali, esaltati, contro i Romantici, nella *Lettera ai Sigg. Compilatori della «Biblioteca Italiana»* (anch'essa del 1816), Leopardi cerca di costruire un linguaggio arcaizzante, che imiti il cuore antico di autori come Esiodo, Omero, i profeti biblici o Dante; ecco allora che anche la Cantica ha un «sapor pretto d'antichità»,²⁸ specie negli usi grafici (ci suggerisce Genetelli nella sua fine analisi di quel testo):²⁹ l'aferesi dell'articolo *il* dopo polisillabo (*Pareva 'l loco*), la conservazione dell'articolo *lo* con aferesi della vocale che segue (*lo 'intelletto*), l'aferesi di vocale iniziale se preceduta da parola che termina per vocale (*veniami 'incontra*), l'*i*' forma apocopata del pronome personale *io*, ecc. Tutti usi spariti dai *Canti* definitivi. Stesso discorso va fatto per il lessico: parole desuete, spesso d'ascendenza dantesca (*roggia, dotta* per “paura”, *approcciammo, vanezza, dischiavacciarse;* l'avverbio *u'* per “dove” [che non a caso nei *Canti* resta solo in *Sopra il monumento di Dante* 73, «*Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva»*]; *fora* per “fuori”; *sciaura*, ecc.).

Tuttavia, quello che persegue (o tenta di perseguire) la Cantica non è solo un primitivismo della lingua o dello stile, ma anche dei contenuti e dell'ispirazione. Il poeta mette sé stesso al centro di un'esperienza numinosa: in concomitanza con una violentissima tempesta, gli appare un Angelo, che gli mostra l'aldilà e gli profetizza la sua morte imminente,³⁰ secondo tratti narrativi e descrittivi usuali nella poesia primitiva dei pagani (che vedevano in ogni evento meteorologico

²⁸ Leopardi, “Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone”, in Id., *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, cit., 959.

²⁹ Ivi, XII.

³⁰ E che al conoscitore della *Commedia* ricorda da vicino il «messo» celeste sceso nella palude Stigia in *Inf.* IX 64 ss. (accompagnato da «un fracasso d'un suon, pien di spavento [...] non altrimenti fatto che d'un vento / che fier la selva»).

logico la manifestazione degli dèi)³¹ o dei profeti biblici, nei racconti dei quali «Iddio, o per sé, o ne’ suoi Angeli, non isdegnava [...] di manifestarsi agli uomini, e di conversare in questa terra con la nostra specie», e «lo spirito di Dio» parlava «nel vento, e nel fuoco».³² La Cantica non avrebbe sfigurato, da questo punto di vista, nel geniale progetto degli *Inni cristiani* (estate-autunno 1819), dei quali è quasi una prefigurazione: in questi inni (ultimo e fallimentare tentativo di salvare la religione nel suo «sistema») Leopardi avrebbe voluto evidenziare un sincretismo fra Cristianesimo e animismo pagano, perché anche il Cristianesimo annovera «Fontane alberi ec. Sacri e atti a guarire», «Apparizioni degli Ang.[eli]», «Angeli custodi», «Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo».³³ Non si può, quindi, dire che l'*Appressamento della morte* sia stato un semplice scimmottamento di Dante o del genere varaniano-montiano della visione: per quel Leopardi del 1816-1818 fu molto di più, ossia un tentativo di essere integralmente antico, di essere integralmente ciò che era stato Dante nel Medioevo.

Inoltre, non fu nemmeno un esercizio d'apprendistato, freddo e manieristico, ma uno sfogo vitale, l'espressione sincera di un moto autenticamente vissuto e urgente, sconvolgente, considerato poi sempre negli anni successivi, dal suo autore, come un evento scrittoria assolutamente rimarchevole, speciale. Se le cose non stessero in questo modo, perché il poeta avrebbe sentito l'esigenza di menzionare la Cantica, nelle pagine zibaldoniane 143-144, come esempio del proprio modo “antico” pre-1819; perché, fra tutti i testi sin lì composti, negli *Appunti e ricordi* (1819) avrebbe dovuto menzionare con struggimento proprio la Cantica e la sua «composizione notturna», «fra il dolore»,³⁴ perché, infine, a distanza di ormai tredici anni, rievocare per l'ennesima volta la Cantica, nelle *Ricordanze*, e non un capolavoro entrato in B24 o B26? In quel sommo canto pisano-recanatese (vv. 109-118), l'*Appressamento* ci viene presentato come il *la*, l'intonazione ad una intera carriera poetica: e se riflettiamo bene, ciò è del tutto plausibile, perché alcune parti di quel poemetto sono – come a dire – i primi “canti” nel senso leopardiano del termine, ovvero momenti lirici profondamente e dolorosamente esistenzialistici; ciò valga in special modo per il Canto V, il più riuscito e notevole, interamente occupato dal lamento del giovane talentuoso, che si crede condannato a finire vittima dell’«Obbligo»: la *morte* che si appressa, nel titolo del poemetto, sta quindi anche per “fallimento letterario”, un fallimento che è come la morte.

Non vorrei farmi prendere troppo la mano, ma è chiaro che – così considerata – la Cantica, per quanto spesso modesta e ingrata nel suo snodarsi, chiede di essere riletta come un punto d'avvio, sotto il segno di Dante, non come un tentativo scolastico di cui fare falò. Lo stesso Giordani, dopo averla ricevuta, non dice a Giacomo di bruciarla, perché vi trova «molti segni di felicissimo ingegno», bensì gli raccomanda di farla decantare e meditarla bene a mente fredda, per poterle togliere «qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità»,³⁵ in altre parole (ma Giordani non aveva ancora una confidenza che gli permettesse d'essere esplicito) per po-

³¹ Come è spiegato nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818).

³² Come Leopardi deluderà nell’*Abbozzo in prosa dell’Inno ai Patriarchi o de’ principii del genere umano* del 1822 (cfr. Id., *Poesie e prose*, vol. I, cit., 678).

³³ Leopardi, “Inni cristiani”, in Id., *Poesie e prose*, vol. I, cit., 638.

³⁴ G. Leopardi, *Appunti e ricordi*, introduzione e testo a cura di E. Pasquini, commento a cura di P. Rota, Roma, Carocci, 2000, 51.

³⁵ Lett. di Pietro Giordani a Leopardi, 15 aprile 1817, *Epistolario*, cit., vol. I, 82-83.

terle togliere i riferimenti a Dio e sostituirli con quelli all'Italia, come di fatto si verificherà nelle prime due patriottiche (*All’Italia e Sopra il monumento di Dante*), nelle quali il senso di fallimento che pervade il Canto V dell’*Appressamento* verrà trasferito su un piano nazionale, storico-politico, come fallimento di un popolo. Proprio nell’ambito di una revisione profonda e di una pubblicazione della Cantica, Leopardi annota, come s’è detto, alcune postille al testo; nella prima, probabilmente risalente al luglio-prima metà di settembre 1818, quindi a poco prima della composizione di *All’Italia e Sopra il monumento*, il poeta si propone di inserire nel Canto III (contro i tiranni) «un’apostrofe all’Italia»:³⁶ questa postilla e il pressoché coevo *Argomento di una canzone sullo stato presente dell’Italia* (estate 1818) segnano l’avvio di una trasformazione del Dante cattolico in Dante laico-patriottico, del primitivo-visionario in *cantor rectitudinis* (a questa nuova *facies* dantesca alludono chiaramente i vv. 137-138 di *Sopra il monumento*: «Padre, se non ti sdegni, / Mutato sei da quel che fosti in terra»).

Tradizionalmente (specie da Consoli in poi) il responsabile di una simile trasformazione è stato individuato in Giordani. Ma anche su questo punto le cose non sono così semplici. Giordani, è vero, amò Dante: in *Di una poesia del Conte Giovanni Marchetti* (1845) lo definì «onore non di solo Firenze, o della sola Italia, né solamente del suo tempo ma per tutti i tempi onore del genere umano»;³⁷ per Giordani, com’è noto, Dante era l’«astro del mattino» della civiltà letteraria italiana, da contemplare e adorare (mentre Leopardi era la «stella dell’occaso»).³⁸ Ciononostante, se guardiamo ai dati testuali offerti dall’*Epistolario*, veniamo a constatare che Giordani spronò Leopardi allo studio di Dante una sola volta in 108 lettere, per di più in un breve passaggio: «Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de’ poeti e nientemeno de’ prosatori. L’evidenza, la proprietà, l’efficacia di Dante mi paiono uniche». ³⁹ Nel 1819, con R18 già stampato, parlò *en passant* a Leopardi di «una dissertazione sull’amor che ebbe Dante per la patria» che Giulio Perticari stava portando a termine (e che sarebbe uscita l’anno seguente col titolo *Dell’amor patrio di Dante*).⁴⁰ Un po’ poco per addebitare a questo mentore il cambiamento radicale nel modo di considerare Dante, di cui s’è detto sopra. Si dovrà ipotizzare, forse, un indotrininamento avvenuto a voce, durante la visita di Giordani a Montemorello dei primi di settembre 1818, in qualche momento lontano dagli sguardi indiscreti e polizieschi della famiglia di Giacomo? Solo fino ad un certo punto, secondo me.

Anche su questo terreno andrà fatta maggior chiarezza, forse addebitando il cambiamento di prospettiva ad altre fonti delle patriottiche, tra Alfieri, Monti e Foscolo (anche se il suo *Discorso sul testo della Divina Commedia*, letto sicuramente da Leopardi,⁴¹ esce solo nel 1825). Il bellissimo e decisivo trattato del Perticari, venendo in luce solo nell’aprile-maggio 1820, nel volume IV della *Proposta montiana di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, non

³⁶ Leopardi, *Postille alla Cantica*, cit., 374.

³⁷ P. Giordani, *Di una poesia del Conte Giovanni Marchetti* (1845), in Id., *Opere*, Firenze, Felice Le Monnier, 1846, 366.

³⁸ Giordani, “Proemio al Terzo Volume delle Opere di Giacomo Leopardi che è degli studi filologici di sua adolescenza” (1845), in Id., *Opere*, cit., 391.

³⁹ Lett. di Pietro Giordani a Leopardi, 15 maggio 1817, *Epistolario*, cit., vol. I, 103.

⁴⁰ Lett. dello stesso a Leopardi, 1º agosto 1819, ivi, 326.

⁴¹ Cfr. *Zibaldone* 4378-4379 (19 settembre 1828).

può avere influito nemmeno sul *Mai*, steso nel gennaio di quell'anno. Leopardi lasciò tracce di una lettura attenta del trattato in pagine dello *Zibaldone* del maggio-dicembre 1823,⁴² quando il periodo di impegno civile della sua poesia era già inesorabilmente chiuso. Non si può nemmeno ipotizzare l'influsso di altri membri della Scuola classica romagnola, prima di R18, perché proprio con l'invio di quella *plaquette* – su indicazione promozionale di Giordani – Leopardi li raggiunge per la prima volta, come accade con Giovanni Marchetti o Dionigi Strocchi. Li avrebbe conosciuti a Bologna, sì, ma nel 1825-1827. Fra l'altro, sappiamo da Brightenti (lettera del 12 aprile 1820) che la «Canzone sul Dante fu presa in sinistro», a Bologna, da «uomini dai principi liberali», che per l'attacco contro il periodo napoleonico ivi contenuto «non la sentirono troppo volentieri»:⁴³ quello scatto misogallico della canzone poteva, in effetti, apparire più filopapale che alfieriano o liberale,⁴⁴ e – a dimostrazione del fatto che il poeta non se ne pentì tanto presto – rimase anche in B24, e fu tolto solamente nell'edizione Piatti dei *Canti* (1831). Forse Leopardi fu più che altro influenzato, nella sua requisitoria sull'Italia «ancella e schiava» di *Sopra il monumento* 124, proprio dalla *Commedia*: da *Purg.* VI, ma anche, più in generale, dalle molte invettive politiche contro le città italiane e le loro magistrature corrotte, contro le divisioni della Romagna, contro il Papato e i suoi giochi di potere.

Per chiudere, è altresì necessario notare che Dante, con *Sopra il monumento*, è l'unico classico italiano dedicatario di un canto monografico (il Carlo Pepoli dell'*Epistola* del 1826 è ovviamente un tutt'altro tipo di poeta...): questo avrà pure un significato, in termini di attaccamento e riconoscimento di un'affinità. Nella canzone, Leopardi allude, perfino, ad un passaggio di testimone tra lui e il poeta fiorentino: «Nè sorgerà mai tale / Che ti rassembri in qualsivoglia parte?» (vv. 186-187); una domanda la cui risposta implicita è evidente: «Sì, è già sorto; ed è colui che qui scrive». Crediamo, insomma, che testi d'ardua orchestrazione come questo,⁴⁵ partoriti da ingegni altissimi, non possano essere ricondotti solo a un vieto frasario da rimeria civile.

Ce n'è abbastanza, direi, per riaprire un nuovo cantiere su “Leopardi e Dante”, con un approccio diverso, che ci consenta di restituire, dell'intera questione, un quadro più aderente alla realtà delle cose.

⁴² In particolare, rimase affascinato dalle considerazioni del Perticari su Dante, come poeta che indicò la strada, ai popoli, per fondare le nazioni europee moderne (cfr. *Zibaldone* 3338-3340, 2 settembre 1823).

⁴³ Lett. di Pietro Brightenti a Giacomo da Bologna, 12 aprile 1820, *Epistolario*, cit., vol. I, 393.

⁴⁴ Del resto, si trovava largamente sviluppato anche nell'Orazione *Agl' Italiani* del 1815, influenzata dalle idee paterne.

⁴⁵ *Sopra il monumento di Dante* non sarà *A Silvia*, siamo d'accordo, ma nel suo genere, confrontato a ciò che lo precede (fra petrarchismo, Seicento e Arcadia), è un risultato davvero eccezionale.